

Spettacoli

Cultura

Messico 1968 le «Pantere Nere» arrivano sul podio delle Olimpiadi. Sotto: donne in schiavatura sfilano col mitra: un'immagine della rivoluzione islamica

Nell'ultimo decennio si sono moltiplicati i movimenti che rivendicano la propria diversità etnica. È solo riflusso o ricerca di una nuova identità in una società massificata? Un libro analizza questo revival

Abitiamo tutti a Little Italy?

Ambiguità di significati e giochi sottili di potere si celano dietro i neologismi «etnicismi», «etnicità», che, riciclati sull'americano «ethnicity», indicano, dagli anni Sessanta in poi, il ritorno di identità nazionalistiche e culturali, talvolta razziali, in tutto il mondo. Ci si trova in presenza di un fenomeno intricato, con il quale siamo tenuti quotidianamente a fare i conti, e per misurarne la polivalenza basta riferirsi a quanto avviene negli Stati Uniti dall'epoca kennediana in poi. Etnicità può indicare tutta la serie, ora rivoluzionaria, ora reazionaria, dei movimenti statunitensi della negritudine e dell'islamicità, che hanno eroso l'equilibrio cronico e assurdo dei rapporti fra popolazione bianca e popolazione di colore, in una serie di esperienze esplose all'interno di una società del falso benessere, dai Black Muslims al Black Power e ai Black Panthers fino alla predicazione pacifista di Martin Luther King. Qui la grande utopia della negritudine, ricostituita sulle memorie surrettizie dell'epoca della deportazione degli schiavi, ha spesso rappresentato un momento di eversione e di capovolgimento che si è verificata, in una pura proiezione onirica nelle turde conseguenze razziarie del movimento Black to Africa della Giamaica.

Ma, appunto in questa dialettica delle ambiguità, «ethnicity» negli USA ha significato, negli ultimi anni, una precisa e spietata programmazione, il recupero delle identità nazionali di italiani, di irlandesi, di ebrei, di spagnoli, di portoghesi e delle innumerevoli minoranze non anglosassoni, che sono state sollecitate alla ricostruzione del pittorresco e del banalmente folklorico attraverso la diffusione di circoli nazionalistici, di giornali e riviste in lingua, spesso molto scadenti, di incontri e meeting organizzati, di riunioni e di cucine, degli arredamenti, delle danze, delle forme culturali di origine.

La politica americana ha sottratto queste minoranze ai problemi reali e ai processi di integrazione, creando per esse l'area narcotizzante di una falsa reidentificazione storica, anche perché i processi di revival dell'etnicità divengono una diga rassicurante contro le mutazioni profonde del costume e contro la crescita della coscienza democratica. Si verifica, negli USA, almeno per le grandi masse di immigrati, un tentativo di «ritorno alle radici» all'interno della cosiddetta quarta generazione, ed è un tentativo di mistificazione e falsante che costringe la storia nel letto di Procuste di un'identità romantica e fittiziamente ricostruita: gli italiani, per esempio, divengono soltanto i maestri culinari dei ristoranti di New York, o i gestori di questa offensiva volgarità che è la festa di San Gennaro nella Little Italy. Ed è il modo peggiore di fare «etnicità». Ne è da escludere che in



questo interessato protezionismo dell'identità delle minoranze, circoli nella maggioranza anglosassone degli USA si sono dedicati all'etnicità, quella di esseri costituiti attraverso lo sterminio e l'etnocidio delle popolazioni indigene del Nord-America, ora relegate nelle riserve e qui e lì emergenti nella nostra cronaca con il loro potere eversivo e con l'affermazione dei loro diritti fondamentali.

E questa un'«etnicità» ancora diversa, carica di accusa contro il mondo occidentale, la quale è fatta oggetto di interesse museografico o di studio storico, se è accertato che tuttora siamo ai tempi rievocati nel facile schema antinazionalista per passare, poi, allo storicismo, nel quale la considerazione nazionalistica si accompagna sempre alla resurrezione di istanze «etnicistiche».

Un bel libro di A.D. Smith, molto ricco, segue in tutte le sue pieghe questa vicenda e ogni lettore può trovare nel libro gli stimoli per ulteriori analisi. Ma, se dovessi condensare la mia personale opinione sulla vicenda del ritorno all'«etnicità», forse con certi torpori di eccessivo sociologismo, ma sicuramente con grande serietà

documentaria. Sarebbe, dunque, che questi grandi ritorni alle radici si embricano nella cultura romantica e post-romantica per passare, poi, allo storicismo, nel quale la considerazione nazionalistica si accompagna sempre alla resurrezione di istanze «etnicistiche».

che identifica le rivoluzioni etniche con lotta di classe. La nostra società, ai fini del profitto, esige eguaglianza materiale di situazioni umane, e in questa eguaglianza sono cancellate le dignità del vivere storicamente.

Baschi, giurassiani della zona del Bernese, albanesi di Italia, sardi, africani di America e di aree ancora colonizzate dell'Africa, respingono, nei loro movimenti, la pianificazione che riduce l'uomo a cosa, ai fini della costruzione di un uomo astratto, senza midolla, senza storia, che è l'oggetto corrente del profitto. E direi che questa situazione denunciata così attentamente da Smith va ben oltre il quadro nazionale da lui descritto. Nella dialettica che accompagna la disseminazione degli italiani in altri paesi o il trasferimento migratorio di meridionali nel Nord sussistono certamente distinzioni «etnicistiche», quale quella di un reazionario ritorno al senso dei paesi e al proprio campanile, quale che il rimando della stessa dovesse essere immobilitamente crocefisso al passato. Ma proprio in queste falsificanti situazioni permane anche e tragicamente intatta la durezza del nostro tempo, quello di una struttura che non dà all'uomo sicurezze e che lo costringe a ancorarsi al tempo etnico trascorso.

Alfonso M. di Nola

A Vicenza un festival su Mozart

MILANO — La città di Vicenza ha scoperto Mozart ma per annunciarlo ha scelto Milano, «piazza» più commerciale e più sicura per la diffusione delle notizie. «Mozart in Italia» è il titolo del festival vicentino, dedicato al grande musicista. L'iniziativa compie già due anni. «Ideare questo festival a Vicenza — ha detto Italo Gomez, direttore artistico della Fenice di Venezia, cointeressata alle produzioni spettacolari — significa collocare la cultura veneta in ambito europeo». Il 2° Festival Mozart vuole offrire, accanto ad esecuzioni di prestigio, alcuni strumenti in più per una lettura critica delle opere del musicista salisburghese. Ecco allora l'esecuzione dei concerti nei quartieri e nelle scuole; le lezioni-documentarie su Mozart bambino e un concorso grafico. Ecco, per finire, un convegno di studio che si svolgerà contemporaneamente alle giornate del festival. L'opera «Il sogno di Scipione» aprirà la manifestazione al Teatro Olimpico il 6 giugno prossimo per proseguire fino al 12 luglio con «Il Farnace» di Vivaldi e, ancora di Mozart, «Apollo e Giacinto». «Miratide» re di Ponto: oltre a concerti da camera e sinfonici.

I critici letterari riuniti a Roma mettono in discussione i miti della narrativa USA

L'Europa ripudia il vecchio Hemingway



Ernest Hemingway

IN EUROPA vi sono numerosi studiosi di letteratura americana, fra cui particolarmente ferrati i tedeschi, gli olandesi e naturalmente gli inglesi, che da vari decenni guardano con occhi ammirati quasi quanto quelli di Pavese e Vittorini. Quest'anno l'Associazione Europea di Studi Americani (EAAS) ha scelto Roma come sede del suo convegno biennale, avente per argomento «Mutamenti sociali e nuove forme espressive negli Stati Uniti dal 1910 al 1930». Il periodo è naturalmente il più ricco forse del secolo, non solo in America: c'è tutto il fiorire delle avanguardie, degli espatriati, dalle intuizioni di Gertrude Stein a maestri quali Hemingway e Fitzgerald. E in poesia il «diadema delle muse» si presenta ricco come mai in seguito.

Nonostante tutto ciò il convegno si è aperto — il tempo di questi giorni lo faceva presagire — con una doccia fredda. Introducendo i lavori nel pomeriggio di lunedì, Leon Edel, decano dei critici americani, autore d'una monumentale biografia del sedentario Henry James, ha fornito una visione a volo d'uccello di quel ventennio e non ha esitato a ridimensionarne le pretese. I grandi nomi appena fatti — Hemingway, Fitzgerald — ne sono usciti malconci, come esempi dell'incapacità dei romanzieri americani di crescere, come appunto si cresceva sull'arco di 40 anni di Henry James. E in effetti Fazio e Gatsby appaiono oggi successi isolati nell'ambito di produzioni largamente mediocri.

Da questo vortice di demolizioni i quattro poeti più cupisci del tempo — Pound, Eliot, Williams, Stevens — sono emersi con un punteggio più alto (soddisfazione fra i cultori di poesia sparsi nell'editorio), come innovatori geniali che hanno coltivato i propri orti fino a dare frutti notevoli ancora negli anni 40 e 50, quando i loro coetanei romanzieri erano tristemente decaduti.

UN'ASSEMBLEA di specialisti il vecchio Leone Edel (che ha iniziato il suo discorso con un omaggio alla memoria dell'indimenticabile Mario Praz) ha ricordato che chi usa il microscopio della filologia e della «lettura ravvicinata» non deve trascurare di attaccare di tanto in tanto l'occhio al telescopio per vedere gli eventi in prospettiva. Un avvertimento salutare dato che molti inevitabilmente trasformano specializzazione in acritica esaltazione dei loro autori più sudati, in un amore esclusivo che non può non nuocere all'intelligenza dei fatti. Ad esempio, parlare di Emily Dickinson — forse il più grande poeta donna di tutta la letteratura, ha ricordato qualcuno — dimenticandosi di chi durante la sua vita soggiornava a Windsor — la regina Vittoria — è mancare tratti essenziali della grande reclusa. Eppure molti americanisti, alla ricerca d'uno «specifico» americano, ignorano la sorella letteratura dell'Inghilterra.

Rimessi dallo shock, i convenuti (fra cui, sia detto per la cronaca, 14 norvegesi, 12 polacchi, 6 ungheresi e 23 americani) si sono divisi in gruppi di lavoro: politica estera, economia, cultura degli immigrati, indiani, donne, teatro, romanzo, utopia... Particolarmente suggestivo il seminario interdisciplinare su «Poesia e arti»: dalla Stein e Picasso, a Williams e il fotografo Alfred Steiglitz, al pittoricismo fantastico dell'«Uomo con la chitarra blu» di Stevens, conferenza quest'ultima molto apprezzata, e sino a un saggio di storia di letteratura classica. Così David Porter di Anshera ha indovinato i sotterranei rapporti fra lo scultore Joseph Cornell (1903-72) e la Dickinson, che gli ispirò dei notevoli assemblaggi di tipo surrealistico. Le scatolette con dentro oggetti vari o ricostruzioni d'ambienti di Cornell (una si chiama *La penisola blu*), ed è, oltre una finestra, l'azzurro dell'Italia che Cornell e Dickinson non videro mai), il ricordo che l'artista americano si serve del mito del mondo e della straordinaria apertura, integrandoli ai suoi inediti fini poetici.

Impossibile ricordare le tante altre conferenze fra cui una di Bianca Maria Tedeschini Lalli su «I Murales di Rivera e il romanzo proletario». Il convegno si è chiuso giovedì con una tavola rotonda a cui hanno partecipato fra gli altri l'americano Alfonso Kazin e gli italiani Agostino Lombardo, Sergio Perosa, Marisa Volpi Orlandini e Manfredi Tufuri. Ma come al solito in queste occasioni molti dei lavori più interessanti si sono svolti dietro le quinte, nei caffè della Nomentana e di Trastevere dove i partecipanti si sono scambiati informazioni su chi e cosa è «in» e «out», come diceva re Lear.

Massimo Bacigalupo

Valerio Morucci, Andrea Leoni e Paolo Laponi hanno scritto un libro che raccoglie brevi storie di vita dietro le sbarre. Ma quello che dicono è diverso dalla semplice letteratura dal carcere

Tre terroristi raccontano

Quando Toni Negri non era ancora all'estero, lo ricordo che scrisse un racconto (o un resoconto) molto bello dal carcere, il cui argomento erano i rumori notturni. Quando la gente recitava dorme e anche qui il luogo di tormento sta immobile come una nave all'ancora. Ne risulta, a un tratto stralzo della galleria, vista dalla sua minuziosa reclusa e non già dardizzata nel che è letteratura tramandata da secoli. Li non c'erano (non sortivano) gli umori degli uomini, ma solo i brividi del luogo; quei suoni metallici, il vibrare che fa il terro anche quando sembra immobile, e poi gli intermittenzi strusci, tutti da identificare dentro una vita minuta, che l'aria del giorno perde invece frastuono. È solo un accenno per entrare nell'argomento del libro a cui mi riferisco (L'idea lissa, di Paolo Laponi, Andrea Leoni, Valerio Morucci, con prefazione di Aldo Rosselli, Roma, editore L'Espresso, pagg. 106, lire 5mila). Vorrei dire subito che fa un certo effetto, bisogna convenire, a noi abituati ad autori nostrani dalle così tenere, caute od ovvie o comunque cadenzate e privatissime biografie, leggere il riassunto di questo libro (uno smilco libro scomposto con tre e tre e due racconti di tre autori diversi) le seguenti note biografiche costanti: Paolo Laponi, nato a Roma nel 1947, nell'82 è stato condannato a ventitré anni di carcere; Andrea Leoni, nato a Roma nel 1951, nell'82 è stato condannato a trenta anni di carcere; Valerio Mo-

rucci, nato a Roma nel 1949, nell'82 è stato condannato alla pena dell'ergastolo più trenta anni di carcere. Il primo e il secondo delle Unità Comunistiche Combattenti, il terzo delle Brigate rosse. È il dato che rimanda a constatare, con grande disperazione della ragione, al tragico sciupio di giovani vite e speranze e furore e a come una generazione in buona parte sia andata persa nel mare di questi anni terribili da decifrare. Subito ne conseguirebbe l'ovvia disposizione a leggere queste pagine come letteratura dal carcere, pagine dalla galleria: usando la discrezione, la cautela, la tolleranza arrogante o magari intertenuta riservata a questo genere di testimonianza (alle volte soltanto un poco lacrimosa). Mentre non è questo il caso; e i racconti qui raccolti sono tutti da leggere. Chi è imprigionato, quando si valuta il grande pregio della scrittura e non si trasforma in estensore di lettere, o di prigionieri, o di memorie ma si applica sul serio a raccontare (a narrare) ha subito un vantaggio che può sfruttare, se vuole, cioè la quantità del tempo disponibile, e anche la qualità. Un tempo che può essere usato tutto, senza dispersione; e che garantisce un rapporto più diretto, prolungato e più preciso con la cosa raccontata. Così che ogni particolare che si deve dire è detto. O scritto. Niente è tralasciato. In questi racconti si sente infatti questa completezza, questa interezza di scrittura. Non c'è alcuna prolissità ma ogni elemento narrativo è

completamente espresso e disposto. Anche se, a conferma di quanto accennavo all'inizio, la qualità dei rumori catturati è molto simile fra i vari autori, come simili appaiono alcune altre situazioni di fondo. La prima è il letto, anzi: stare disteso sul letto; la seconda è la donna, anzi: il ricordo della donna; la terza sono i viaggi, anzi: speculare, con una certa veleggiare, i lunghi viaggi conradiani. Ancora in altre parole: la donna è sempre non vista ma immaginata (come fantasia che si fa vita); il letto è sempre la giusta collocazione per pensare; e la natura è sempre (quasi sempre) cielo — visto o intravisto per piccoli pertugi che lo concedono in dettaglio, come attraverso una serratura. Un cielo non desiderato ma reale, anche se catturato a brani — con l'improvviso esplodere di grandi soli che si spaccano. «Guardavo quel tramonto irripetibile», non si era mai domandato guardando il cielo di notte, attraverso la rete metallica si scorgeva ecc...». Senza volere coinvolgere discorsi allargati, che si possono fare con riferimento a grandi opere e a grandi autori, a me modesto lettore ma fedele nelle preferenze è ritornato a questo proposito alla mente il grande libro di Giannone con la storia della sua vita, nelle pagine finali dedicate all'arresto e alla prigionia a Milano, fra i monti dell'Alta Savoia. Lì c'è scritto (estate 1736): «ne' di piovosi, verso la sera, vedesi l'iride a' piedi de' medesimi spezzata, e fermare ora una



A sinistra, un interno del carcere di Rebibbia. Negli ovali, Valerio Morucci e Paolo Laponi

figura di colonna curva, ora altra irregolare, secondo che i raggi del sole percolavano lo spruzzo delle spezzate nebbie». A pagina 22 de «L'idea lissa» legge la frase: «dono il sole stava tramontando, dentro un orizzonte rosso cupo. Era sempre uguale quel tramonto di fuoco». C'è poi da annotare il sentimento della solitudine insieme a quello del tempo: e questo non è noia ma un sentimento ben più lacerante, nascosto e sofferto, che ottunde e fa soffrire come una droga e costringe, sempre, come negli autori senza speranza. Incontrando nel Giannone, ancora per esempio, come negli autori senza libertà di questi racconti: «mi stendo sul letto con gli sbocchi di fumo. Guardo il soffitto di quel posto di merda. È una notte bisacca scrive uno di loro. Mentre il Giannone: per sollevare in parte il mio animo dal lungo e penoso tedio oppure per render men noiosa la mia dimora e non marciare in un sì penoso ozio, cominciai a scrivere questa memoria e ancora affliggevo di non avere que' pochi libretti, i quali, nel disperato ozio nel quale era ed in quella solitudine, mi avrebbero alleggerita la noia ed il tedio». La mia impressione, quasi sulla pelle, è che queste pagine di uomini imprigionati, quando sono dettate da una necessità maturata, e siano quindi necessarie e anche utili agli altri, vengano via via scritte di notte, dentro all'ansito cauto di quei rumori, fra respiri di gola e vibrare di ferri o di legni, a cui rimanda il racconto di Negri. Si sente dentro una immaginazione scontata da ammenicoli, una immaginazione «forte», che ha chi è circondato da muri quasi che non vedere direttamente abbia aumentato la possibilità e la capacità d'uso dell'immaginazione e del fantastico, con una speranza che qualcosa di nuovo possa pure accadere.

Roberto Roversi